

# **Postcolonial e subaltern studies**

Dagli *English Studies*, con la loro branca specifica delle cosiddette 'Literatures of Commonwealth' (= produzione letteraria in inglese di autori non inglesi) autonomizzatasi sempre più negli anni Sessanta del Novecento, fino al suo superamento con le 'New Literatures' (o 'World Literatures' o 'Third World Literatures').

Ultimo esito di questo processo, il passaggio degli anni Ottanta del Novecento alle 'Postcolonial Literatures' (dietro il sentimento di delusione e disillusione per il fallimento della modernizzazione dei paesi decolonializzati).

# Intreccio di passato e presente globale

“Quello che (il termine polisenso ‘postcoloniale’) *potrebbe* aiutarci a fare è descrivere o caratterizzare lo spostamento verificatosi nelle relazioni globali che contrassegna la transizione (necessariamente non uniforme) dall’età dell’Impero al momento della post-indipendenza o post-colonizzazione. Inoltre potrebbe aiutarci (...) a identificare le nuove relazioni e disposizioni di potere che stanno emergendo nella congiuntura presente (...). Esso si riferisce a un **generale processo di decolonizzazione** che, come la stessa colonizzazione, ha segnato le società colonizzatrici altrettanto profondamente di quelle colonizzate” (Stuart Hall – Scuola di Birmingham dei *Cultural Studies* ed esponente dei *Migration Studies* –, *When Was The Postcolonial...*, 1996, p. 301)

# Universalismo e differenze

“Il colonialismo tentò di inserire il colonizzato nel ‘tempo vuoto ed omogeneo’ della modernità globale, senza (riuscire a) cancellare le profonde differenze o disgiunture di tempo, luogo e tradizione (insomma, la storia)” (S. Hall, *Il soggetto e la differenza*, 2006, p. 283)

TEMI CRUCIALI:

- a) Storia e sguardo coloniale
- b) Diaspora e migrazioni

a) Critica all'identificazione di **storia europea** e **storia universale** (= stadialità della storia)

Dal rapporto tra “storia 1” e “storia 2” discende che “l'universale (storia 1) può esistere solo come casella vuota, che viene continuamente usurpata da un particolare storico (storia 2) che tenta di proporsi come universale” (D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, 2004 – ed. or. 2000 – p. 101)

Da ciò la necessità di restituire lo sguardo:

“(...) per quanto riguarda il discorso accademico della storia – vale a dire la ‘storia’ come discorso prodotto all'interno del contesto istituzionale dell'Università – l'‘Europa’ rimane il soggetto teorico sovrano di tutte le storie – incluse quelle che chiamiamo ‘indiana’, ‘cinese’, ‘keniota’ e così via. Gli storici del Terzo mondo sentono il bisogno di fare riferimento a opere della storia europea; gli storici europei non sentono alcun bisogno di contraccambiare. (...) il paradosso quotidiano delle scienze sociali del Terzo mondo è che *noi* troviamo utili queste storie per comprendere le nostre società nonostante l'ignoranza nei ‘nostri confronti’ che le caratterizza. Cosa ha permesso ai saggi europei della modernità di sviluppare tale forma di chiaroveggenza a proposito di società che ignoravano dal punto di vista empirico? Perché non possiamo, anche questa volta, **restituire lo sguardo?**” (*ibidem*)

b) Il migrare nel tempo presente chiamato in causa con tutte le sue implicazioni esistenziali, prima ancora che economiche o politiche.

“(...) i cosmopoliti di oggi sono spesso le vittime (o i critici) della modernità (e non i loro cantori) come pure (vittime e critici) del dispiegamento della logica (...) dello Stato nazione, vale a dire **soggetti e culture subalterne**, dimenticati dalla mobilità del capitalismo e spogliati del beneficio degli automatismi rassicuranti dell'appartenenza nazionale” (M. Mellino, *La critica postcoloniale*, 2021)

Nozione di **soggetti subalterni o diasporici** → rifugiati, profughi, migranti, esuli, espatriati

# Subalternità

**(Antonio Gramsci 1891-1937)**

Per alcuni interpreti anche all'interno dei *Subaltern Studies*, il termine 'subalterno' usato al posto di 'proletariato' per ragioni di censura.

Per altri come Green, invece, si tratta di un concetto autonomo elaborato a partire dalla vicenda del movimento religioso e politico di David Lazzaretti (Quaderno 25 – *Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni* – nei *Quaderni del carcere*, postumi)

Già nel Quaderno 3 § 14 è detto:

“Le classi subalterne subiscono l’iniziativa della classe dominante, anche quando si ribellano; sono in istato di difesa allarmata”.

La critica gramsciana si esercita sulle rappresentazioni che gli intellettuali italiani – soprattutto positivisti – hanno dato della fine di Lazzaretti come, più in generale, del brigantaggio meridionale all'indomani del 1870.

“(…) questo era il costume culturale del tempo: invece di studiare le origini di un avvenimento collettivo, e le ragioni del suo diffondersi, del suo essere collettivo, si isolava il protagonista (v. Lazzaretti) e ci si limitava a farne la biografia patologica (es. Lombroso, *Pazzi e anormali*) (...): per una **élite sociale**, gli elementi dei **gruppi subalterni** hanno sempre alcunché di barbarico e di patologico” (Quaderno 25 § 1)

Le rappresentazioni delle rivolte contadine nel Mezzogiorno e il Risorgimento come **rivoluzione passiva** (= movimento non nazional-popolare, ma delle classi dominanti, tuttavia sostenuto da una metanarrativa di ispirazione unitaria).

“(…) per Gramsci si ha una fase di ‘rivoluzione passiva’ tutte le volte che, pur essendo venute a maturazione contraddizioni *insanabili* nella struttura economica, le classi contrarie alla necessaria trasformazione nell’intero assetto sociale si sforzano di *sanare* queste contraddizioni con concessioni riformistiche che riescono per qualche tempo a far *durare* la situazione di crisi organica, e a ritardare storicamente il superamento del conflitto tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, accrescendone i rischi”.

# Continuità tra lo Stato coloniale e lo Stato postcoloniale (= Stato nazionale frutto dell'indipendenza)

Guha scrive contro il pregiudizio storiografico, presente negli approcci analogamente elitari di marca 1) colonialista e 2) borghese-nazionalista, secondo cui

“(…) la creazione della nazione indiana e lo sviluppo della coscienza che informa tale processo – il nazionalismo – sono state esclusivamente o in maniera preponderante conquiste delle élite. Nella **storiografia colonialista** e neocolonialista queste conquiste sono attribuite ai governatori, agli amministratori, alle politiche, alle istituzioni e alle culture britannici; negli **scritti nazionalisti** e neo-nazionalisti a singole personalità provenienti dalle élite, alle istituzioni, alle attività e alle idee indiane” (Guha, *A proposito di alcuni aspetti della storiografia dell'India coloniale*, 1988, trad. it. 2002, pp. 31-32 )

## 1) Approccio elitario colonialista

Il nazionalismo indiano letto come risposta a stimoli esterni e il frutto di un «processo di apprendimento» intrapreso dalle élite locali per strategia nei confronti delle élite straniere

## 2) Approccio elitario borghese-nazionalista

Il nazionalismo indiano come «impresa idealista», in cui non si registra collaborazione ma ruolo antagonista delle élite locali rispetto al dominio coloniale

# Cosa manca?

“(...) il riconoscimento, e ancor più l’interpretazione, del contributo apportato dal **p o p o l o c o m e t a l e**, o v v e r o **indipendentemente dalla élite**, alla costruzione e allo sviluppo del nazionalismo” (ivi, p. 33)

## **SUBALTERN STUDIES**

Progetto collettivo avviato fin dal 1982 con il 'Manifesto programmatico' a firma di Ramachandra Guha, storico delle rivolte contadine tra il XVIII e il XIX secolo; e culminato negli omonimi undici volumi usciti fra il 1982 e il 2000. Alla base c'è lo sforzo di costruire una storiografia del nazionalismo indiano fondata sulla nozione di 'subalternità' e che vede nel dominio coloniale un esempio di "dominio senza egemonia" (Guha)

Svolta nella nozione gramsciana di  
**subalternità**, a partire dal V volume dei  
*Subaltern Studies* nel 1987

## **Sui femminismi postcoloniali**

I femminismi non-occidentali hanno maturato una reale «consapevolezza della dimensione essenzialmente [e verrebbe da dire necessariamente] politica e processuale della differenza, nelle sue declinazioni tanto materiali quanto di costruzione discorsiva», conducendo tra l'altro la critica sistematica «all'universalità astratta», veicolata non solo da discorsi e pratiche maschili ma anche dai «canoni [interni al] femminismo occidentale[e]» (Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, 2008)

I femminismi postcoloniali considerano il colonialismo responsabile – come ha scritto Ania Loomba – di aver «[...] eroso molte culture matrilineari o senza pregiudizi nei confronti delle donne [e di aver] intensificato [non solo, direttamente] la subordinazione femminile [...] [ma anche, indirettamente] le relazioni patriarcali» già presenti nei territori colonizzati.

Il tema collegato è quello della “**doppia colonizzazione**” e del “**doppio patriarcato**”, che sono ad esempio al centro degli studi sulla pratica induista del *sati* all’interno della dominazione coloniale britannica dell’India, indagata da Spivak (A. Loomba, *Colonialism/postcolonialism* 1998; trad. it. *Colonialismo, postcolonialismo* 2000, pp. 167-168).

Sul «gioco dei patriarcati simmetrici»:

«(si tratta di) mettere al centro l'Occidente – o un personaggio comunque occidentale, in questo caso la femminista – che si autocostruisce come soggetto di conoscenza, salvezza, aiuto, proprio perché ha costruito l'Altra come oggetto della sua illuminata compassione. Rappresentare l'Altra, dall'altra parte del mondo, come una sorella svantaggiata serve a farci sentire soggetti liberati, a rimandarci un'immagine di noi stesse ingrandita. È così che si diventa soggetti, in senso maschile, costruendosi un oggetto, un Altro inferiore. (...) La rappresentazione delle donne occidentali come protagoniste illuminate, che avviarono la missione di alleviare le sofferenze patriarcali delle donne coloniali, fu fondamentale per la concessione dei diritti politici e di una soggettività politica femminile. (...) I processi di esclusione dal corpo politico imposti dal “contratto sessuale” sono (dunque) attraversati da un **“contratto razziale” sessuato**» (A. Pirri, ne «Il Manifesto», giugno 2004).

# Gayatri Chakravorty Spivak

*Can the Subaltern Speak?* (1988)

“[...] la voce di donna non è una voce da aggiungere all'orchestra; ogni voce è abitata dal **differenziale** [*différend*] **sessuale**”

(Spivak, *In other worlds*, 2009)

Nell'India coloniale, ad esempio, gli inglesi, nel dichiarare illegale la pratica indù del *sati* – ‘la brava moglie’ – (1829), si assunsero il compito di parlare per la donna nativa oppressa dal patriarcato locale. In questo modo autolegittimarono se stessi come liberatori e l'imperialismo come missione civilizzatrice. Essi attribuirono alla *donna subalterna* una voce non libera e tale da richiedere la propria liberazione all'uomo bianco, all'imperialismo inglese. Dall'altra parte però c'era un altro patriarcato, quello locale: c'era il maschio nativo pronto a sostenere che la vedova fosse ben felice di salire sul rogo con il cadavere del marito.

Per Spivak né l'una né l'altra versione rappresentano la “vera” voce della *donna subalterna*; in ambedue i discorsi la sua voce è *ventriloquizzata*, e la sua posizione serve solo a rinforzare il prestigio dell'intellettuale-interprete-benevolente della funzione subalterna. Oppure serve a rinforzare i valori laici e talvolta nazionalistici del Paese ex-colonizzatore (si pensi alla Francia nei suoi rapporti con l'Algeria, e più tardi attraversata dalla polemica sul velo).

In un'opera successiva, tradotta in italiano come *Critica della ragione postcoloniale* (1999; trad. it. 2004), Spivak dirà:

«[...] quel che mi interessa è il fatto che la protezione della donna (oggi la 'donna del Terzo mondo') diventi un significante per l'istituzione di una *buona società* (oggi un buon pianeta)» [...] Tra il patriarcato e l'imperialismo, tra la costituzione del soggetto e la formazione dell'oggetto, la figura della donna scompare non in una pristina nullità, bensì in un violento andirivieni che è la figura dislocata della "donna del Terzo mondo", intrappolata tra la tradizione e la modernizzazione, tra il culturalismo e lo **sviluppo** (pp. 299 e 314)

DALLA 'DONNA DEL TERZO MONDO' ALLE 'DONNE IN SVILUPPO' E, INFINE, A 'GENERE E SVILUPPO' (p. 215) → es. il volantino della Banca Mondiale dove una donna bianca in elmetto da lavoro indica la strada ad una donna araba in vestito etnico (Banca Mondiale e «grande narrazione dello sviluppo» (p. 381)

Ecco allora un'altra citazione:

«Non sorprende [...] che, nella pace calda seguita alla Guerra fredda, di fatto siano proprio le grandi conferenze delle Nazioni Unite a legittimare, generalmente in nome della donna [...], le proliferanti forme burocratiche che paiono forme di attivismo alle donne che rimarranno sempre al riparo dal *pouvoir-savoir* subalterno» (p. 379)

## Sul pensiero femminista in particolare:

Spivak rileva il pericolo di inquietanti connessioni tra **femminismo** e **imperialismo**, con l'indubbia affermazione del patriarcato in una versione postmoderna. Rifiutando come irrealistica l'immagine rassicurante di una *società civile internazionale* e di ogni possibile *sorellanza globale* tra le donne dei Paesi occidentali ex-colonizzatori e quelle dei Paesi usciti a fatica dalla colonizzazione, ma che versano in condizioni di fatto neocoloniali (sul piano materiale o epistemologico – si allude qui ad una vera e propria *violenza epistemologica*), l'autrice esorta ad adottare uno sguardo che non ingessi l'altro (anche femminile) in un'etnicità statica.

## Altra voce femminista postcoloniale

**Chandra Talpade Mohanty** (*Sotto gli occhi dell'occidente: saperi femministi e discorsi coloniali* 1984, trad. it. 2000; *Femminismo senza frontiere* 2003, trad. it. 2012)

Le due tendenze interne al femminismo bianco occidentale:

1. Produrre prima, e rappresentare poi una «donna media del terzo mondo» (*average third world woman*) che è figura monolitica di vittimizzazione e destinataria privilegiata di interventi salvifici esterni, ricavando poi da tale rappresentazione l'idea di «Differenza del Terzo Mondo».
2. Definire e giudicare le vite delle «altre» non occidentali attraverso il «metro» o «referente implicito» della vita delle donne occidentali di classe media, incarnazione perfetta dell'emancipazione femminile compiuta, e compiuta a vari livelli, attraverso la mobilitazione sociale, la militanza politica o la lotta per i diritti.

## **L'impietoso ritratto dell'*avarage third world woman* (=*donna media del Terzo Mondo*)**

“[essa] conduce un’esistenza fondamentalemente monca, condizionata com’è dal suo appartenere al genere femminile (vale a dire: sessualmente non libera) e dal fatto di essere del «terzo mondo» (cioè: ignorante, povera, non istruita, legata alla tradizione, casalinga, dedita alla famiglia, vittimizzata, ecc.). Vorrei sottolineare come tutto ciò sia in contrasto con (l’implicita) rappresentazione che le donne occidentali danno di sé come donne istruite, moderne, che hanno il controllo sui loro corpi e sulla loro sessualità e che possiedono la libertà di prendere autonome decisioni” (*Sotto gli occhi dell’occidente*, p. 361).

## E ancora Mohanty:

«Un'analisi della “differenza sessuale” intesa come una nozione culturalmente univoca, critica monolitica del patriarcato e del dominio maschile, conduce alla costruzione della nozione, ugualmente riduttiva e omogenea, di ciò che io chiamo “la Differenza del Terzo Mondo” – un qualcosa di astorico e immobile che opprimerebbe la maggior parte, se non tutte, le donne di questi paesi. Ed è nella produzione di questa “Differenza del Terzo Mondo” che i femminismi occidentali si appropriano, “colonizzandoli”, dei conflitti e delle complessità basilari che caratterizzano la vita delle donne appartenenti alle diverse classi, religioni, culture, razze e caste di questi paesi» (*Sotto gli occhi dell'occidente*, p. 359)

A entrare in gioco è «l'universalità etnocentrica» in quanto «mossa colonialista» che, all'interno della critica femminista occidentale, prima qualifica i contesti e le strutture sociali in termini di sottosviluppo, quindi vi cala dall'alto le «donne come [...] gruppo coerente, già costituito [...] invece di osservare come le donne si costituiscono in quanto donne proprio *attraverso queste strutture*» (Stefania De Petris “Tra ‘agency’ e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale”, in *Studi culturali*, n. 2, 2005)

# Ipervittimizzazione della donna 'altra'

Iperqualificata in chiave vittimistica, la donna del terzo mondo riorienta in senso coloniale la dottrina della differenza sessuale o di genere. Del resto,

“[...] mentre la categoria della ‘donna oppressa’ scaturisce unicamente dall’enfasi sulla differenza di genere, la categoria della ‘donna oppressa del terzo mondo’ possiede un attributo aggiuntivo – la ‘differenza del terzo mondo!’. [...] Quando la categoria delle ‘donne oppresse sessualmente’ viene collocata all’interno di particolari sistemi del terzo mondo definiti secondo parametri fissati da criteri eurocentrici, le donne del terzo mondo non soltanto sono definite in base a una visione antecedente al loro ingresso nella vita sociale ma, giacché non vengono individuati i nessi esistenti fra i mutamenti di potere all’interno del primo mondo e quelli del terzo, si rinforza l’idea che nel terzo mondo non ci si è evoluti nella stessa misura dell’occidente” (De Petris, pp. 365–366).

## *Sotto gli occhi dell'Occidente*

Riferimento alle «**donne lavoratrici del Mondo dei Due-Terzi**», nei paesi che furono colonie non meno che nelle metropoli occidentali.

La categoria di «**lavoro femminile**» (saggio all'interno della raccolta, *Lavoratrici e politica della solidarietà*) proposta da Mohanty non riguarda tanto «il lavoro svolto dalle donne», quanto piuttosto la «costruzione ideologica di determinati lavori e mansioni come 'appropriati' alla femminilità, alla domesticità, all'(etero)sessualità – che qui non si riferisce all'orientamento sessuale ma alla definizione delle donne come madri, mogli, figlie o sorelle di un uomo – e a certe determinazioni stereotipate della differenza razziale e culturale».

“Alla luce di questo problema comune, la storia delle merlettaie del Narsapur e quella delle operaie migranti della Silicon Valley o dell’industria tessile inglese possono essere lette all’interno di una «**continuità strategica**» che non sacrifica le loro differenze specifiche, ma anzi ne viene rafforzata. Sono le pratiche di segregazione sessuale legate ai regimi di casta che consentono di estrarre profitto dal lavoro che le ricamatrici svolgono per il mercato transnazionale. Sono logiche sessualizzate quelle che relegano il lavoro produttivo a un’attività secondaria per le donne e legittimano la riduzione dei salari delle migranti messicane in California. È l’identificazione delle donne come madri, mogli e sorelle che permette di trattare il loro lavoro di tessitura come una naturale continuazione dei ruoli familiari cui sono ‘destinate’, privandolo di qualunque significato in termini di autonomia”.

( Paola Rudan, *Il margine che sta al centro*, <http://www.conneessioniprecarie.org/2012/08/25/il-margine-che-sta-al-centro-chandra-talpade-mohanty-e-il-femminismo-senza-frontiere/> )

# **GLOBAL LABOUR HISTORY**

Connetersi al volume di van der Linden